

RICCARDO LATTUADA**RIFLESSIONI SULLO STATO DELL'ARTE NELLA TUTELA E NELLA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE DI TERRA DI LAVORO**

Intanto mi scuso per il fatto che dopo la serie di interventi estremamente mirati e puntuali di grande erudizione di stamattina, il mio prevede una prospettiva più generale, che potrà apparire ben più generica rispetto ad un tema così mirato quale è quello della situazione dei beni culturali in Terra di Lavoro.

In altre parole, io ho creduto di interpretare il mio contributo qui in una chiave che vorrei definire militante; ma non militante in favore di una fazione, quanto in favore di una ragione, di una causa, che è quella della tutela e della valorizzazione dei beni culturali. Lavorando in una Facoltà dove queste tematiche sono prioritarie negli scopi della formazione che impartiamo e anche delle nostre ricerche, ed essendo questo argomento estremamente caldo ed attuale, credo che sia stato importante per noi ascoltare - ed io personalmente l'ho fatto con grande attenzione - quello che ci ha detto il Soprintendente De Caro sulla situazione attuale. Riflettere sullo stato attuale dell'arte, nel campo della tutela e della valorizzazione dei beni culturali è particolarmente proficuo nel momento in cui, oltretutto, ci vengono forniti spunti importanti di discussione sulla situazione del dibattito all'interno delle istituzioni e sulle trasformazioni che nelle istituzioni si stanno verificando in questo nostro settore. De Caro ha indicato molti mutamenti nelle cornici di tipo istituzionale e nei modi dell'azione che in questo momento il potere politico sta disponendo nella programmazione e nella pianificazione dell'azione degli istituti di tutela e di valorizzazione. E quanto egli ha detto non può non trasmettermi una sensazione, credo comune a molti addetti ai lavori, e cioè la percezione della difficoltà ad operare in un campo nel quale siamo di fronte ad una specie di laboratorio permanente della modifica degli assetti istituzionali legislativi nei quali ci si muove.

Di questo laboratorio io ho contezza da un quarto di secolo, cioè dagli anni nei quali, studente universitario, ricordo il sedimentarsi delle mie prime nozioni sul maturare del dibattito sulla tutela. Credo che per quanto esista un necessario rapporto fisiologico tra il mutare delle leggi, degli assetti delle istituzioni e il cambiare delle sfide che in queste istituzioni devono sostenere per conto della comunità, la condizione di frustrazione e di disorientamento sia oggi forte; ed è forte perché chiunque lavori sul terreno sa che per quanto veloci, efficienti ed importanti siano i cambiamenti che si possono imprimere ad un assetto, ad un ufficio, ad una struttura periferica dell'amministrazione dello Stato operante su territorio, è poi sempre e comunque attraverso gli uomini che queste istituzioni riescono ad operare in modo positivo. In altre parole, se gli uomini non riescono a tenere il passo dei cambiamenti che vengono immaginati ed impressi all'assetto e agli statuti di queste istituzioni, le istituzioni faticano a tenere il passo, e questa mi sembra una sensazione molto diffusa tra i miei colleghi.

Stamattina noi stiamo discutendo molto di problemi legati prioritariamente ad una prospettiva che riguarda gli archivi, le biblioteche e in generale i depositi del sapere, che vivono una fase di evoluzione estremamente dinamica, e per quanto mi riguarda estremamente stimolante, anche dal punto di vista culturale. Certo, in questo guado pluridecennale in cui ci troviamo, in questo attraversamento della trasformazione delle politiche del nostro paese nel campo dei beni culturali, sappiamo bene che a dispetto anche di recenti interventi su questo tema, pur autorevoli e vibranti come quello di Salvatore Settis¹, non possiamo più essere convinti di aver lasciato alle spalle *solo* una situazione di tipo edenico, quando lo Stato sorreggeva tutto il peso di questo settore, per

¹ S. SETTIS, *Italia Spa. L'assalto al patrimonio culturali*, Torino, Einaudi, 2002.

trovarci oggi in una situazione *solo* di entropia, di anarchia o peggio di mercantilizzazione del settore dei Beni culturali.

Probabilmente il processo, che è a mio avviso per così dire transpolitico, è cominciato molto prima dei cambiamenti politici del nostro paese; ed è un processo che tenta sostanzialmente di rispondere al problema dell'incapacità dello Stato centrale di accollarsi gli oneri e la gestione dei suoi beni in periferia, e alla conseguente attuazione di una delega alla gestione del territorio da parte degli enti locali. Questo spostamento di poteri, e soprattutto di oneri, è una grande sfida portata alle comunità, che sono chiamate a riconoscere se stesse come detentrici del patrimonio intorno al quale e accanto al quale vivono. Un primo problema – e lo dico da persona che lavora all'Università, e che per ragioni specifiche opera costantemente a contatto diretto con colleghi di varie amministrazioni - è quella dell'adeguamento delle funzioni e degli scopi delle istituzioni, ma anche dell'adeguamento della capacità di operare all'interno di queste istituzioni da parte dei loro addetti. Credo, da questo punto di vista, che oggi parlare di questi problemi qui in Terra di Lavoro, oppure a Roma, a Torino e persino all'estero, sia assolutamente indifferente, a patto che dal Molise o dalla Campania, da Terra di Lavoro o dalla Puglia, ci si sforzi di guardare a queste realtà in una cornice un po' più ampia, cioè di respiro lievemente più articolato del nostro particolare, e anche forse operando confronti con situazioni che sembrano lontanissime, ma che ci aiutano a comprendere quale sia la nostra situazione specifica. Recentemente *l'Arca Rossa*², un film poco visto in Italia, e che probabilmente ha molto annoiato il pubblico degli spettatori meno motivati, ha espresso una performance cinematografica straordinaria: si tratta di un lungometraggio interamente girato all'Ermitage di San Pietroburgo, in cui il regista russo Alexander Sokurov è riuscito ad evitare il montaggio delle immagini, creando un continuum di straordinaria potenza, della durata di novanta minuti; un grandioso affresco storico sulle vicende del Museo russo dal 1712 al 1913. Il film, che come ho detto è stato girato in una sequenza continua e senza tagli coinvolgendo un gran numero di comparse in costume, è un capolavoro assoluto che nella mia esperienza è parso lasciare in uno stato di torpore e di narcosi la gran parte degli spettatori che lo hanno visto. Ma è un capolavoro nel quale un poco alla volta finiremo per riconoscere una perfetta allegoria delle funzioni del museo e del patrimonio dei beni culturali, e della sua capacità di proiettare sulle comunità che intorno ad esso vivono il senso della loro storia e del loro passato. Nell'*Arca Russa* Alexander Sokurov registra sostanzialmente il passaggio di tutti i personaggi più importanti nel gigantesco edificio per l'arco della sua lunga vita. Nella straordinaria cornice, museale e non, dell'Ermitage di San Pietroburgo egli dipana una pulsante rievocazione della storia attraverso i passaggi, i transiti degli uomini che ne hanno segnato la storia.

E' curiosa, tra l'altro, la sintonia con quello che si sta programmando qui a Caserta per la mostra *Casa di Re*, che si propone di presentare il Palazzo Reale di Caserta come luogo di passaggio dei personaggi che ne hanno segnato la storia. La Reggia di Caserta, oltretutto, è veramente l'Arca di Terra di Lavoro, e dico ciò senza alcuna ironia. Il grande Palazzo è per molti aspetti il monumento che dà conto nel modo più compiuto del flusso della memoria di ciò che siamo stati qui, e di ciò che è stata la nostra storia. Io penso che sia interessante osservare come su *L'Arca Russa* ci siano state presentazioni pubbliche e dibattiti in luoghi come Houston, Londra, Parigi. In Italia ha suscitato pochissimo interesse laddove il patrimonio museale del nostro paese di sicuro non è per nulla inferiore, per nulla intimorito, di fronte al paragone con l'Ermitage.

Credo che questa ignoranza sia il segno di un fattore sul quale mi piace intervenire qui rapidamente: quello del problema di quale sia l'obiettivo primario che accomuna tutti gli addetti ai lavori del nostro settore; un obiettivo che, a mio avviso, va oltre il merito tecnico o legislativo, e va oltre quelli che noi da guardiamo come gli obiettivi fondamentali: combattere per delle leggi migliori sulla tutela, combattere per una migliore formazione dei nostri allievi, combattere perché il potere politico si accorga di più e meglio di quali sono le nostre istanze, di quanto esse siano valide e urgenti; e combattere anche per affermare il principio che tutto questo rappresenti un fattore di

² Film di Alexander Sokurov, girato nella notte del 23 dicembre 2001 nell'Ermitage di San Pietroburgo.

sviluppo culturale, intellettuale, sociale delle nostre comunità. Ma forse per conseguire questi obiettivi dobbiamo innanzitutto interrogarci per un momento sul perché, a mio avviso, nel nostro settore si debba sostanzialmente registrare un mezzo fallimento, o viceversa si possa parlare di un mezzo successo, le cui sorti possono essere rapidamente sovvertite se non si guarda anche dalla prospettiva di Terra di Lavoro, ad uno scenario un po' più ampio di interazioni, di politiche, di situazioni storiche.

Un libro non immediatamente interessante per la tutela dei beni culturali, ma che credo fortemente interagente sulle tematiche di cui ci occupiamo anche stamattina, è quello di Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*³, che ho qui sul mio tavolo, perché ritengo ci spieghi delle cose sul contesto in cui noi andiamo ambientando le nostre politiche per la tutela, la valorizzazione e soprattutto la *comunicazione* dei beni culturali. E ciò non solo per la politica dei beni culturali in quanto tale, ma per il rapporto che esiste fra singoli, comunità e produzione di cultura nel senso ampio del termine. Dodici miliardi di pubblicità tabellare invadono oggi il mondo occidentale; ogni giorno 12 miliardi di *affiches* sono sotto gli occhi di tutti: ce n'è praticamente due per ogni persona. Eppure, in realtà per molti versi lontanissime dalla nostra come quella americana, i grandi promoter dell'azienda che devono fare marketing e produzione sostengono che gli eventi di carattere locale sono per le aziende multinazionali la migliore occasione per ancorare pubblico, clienti, consumatori alle loro strategie di marketing e di vendita; e qui parliamo dell'America profonda, quella cioè dell'Arizona o del Missouri, non parliamo di Terra di Lavoro che è un luogo con depositi, sedimenti di cultura straordinaria, che onestamente e con tutto il rispetto possono da soli equivalere al patrimonio di memoria di dieci stati americani. Credo che questo sia un problema di tipo transnazionale. Vale a dire, in America come in Europa, gli eventi e le realtà locali sono l'unico modo per vendere qualsiasi merce immateriale, caratterizzata da una forte componente culturale e antropologica. Cosa importa a noi di questa situazione? Ci importa perché se noi non portiamo il nostro settore in una dimensione di soggetto anche alle leggi della comunicazione commerciale, la nostra *mission* fallirà. D'accordo, è curiosa questa distinzione oggi di moda fra *target* e *mission*: *target* è il bersaglio e cioè l'oggetto da colpire con la freccetta o con la pistola, e *mission* è invece il compito che si ha nei confronti delle persone e quindi delle comunità, ma questi approcci da pubblicitari non cambiano il senso profondo della questione. E la nostra *mission* è cruciale quanto difficile.

Oggi sappiamo bene che la diffusione dei mezzi di comunicazione implica che sono coloro che detengono le chiavi attraverso cui si accede all'indirizzo dei consumi e degli orientamenti culturali a costruire gli atteggiamenti delle collettività. Oggi il più impegnativo di tutti gli investimenti è quello di conseguire una nozione precisa dei movimenti culturali popolari che partono dal basso, delle loro dinamiche, e delle istanze che affiorano attraverso ciò che avviene per la strada. Penso che senza questo raccordo, per una volta applicato a scopi sociali, e non solo a strategie esclusivamente impostate sul profitto, non riusciremo mai a forzare il limite fondamentale, che io personalmente vedo all'interno della stessa comunità di Terra di Lavoro. Il mio osservatorio soggettivo è quello di chi, per ragioni di lavoro ha commerci quotidiani con i suoi allievi - persone che vivono qui - e che prova a parlare con essi per capire cosa pensino su argomenti come la tutela del territorio su cui vivono; e che tenta di costruire, come tanti colleghi nella Scuola e nell'Università, un terreno di competenze e di conoscenze che agisca sulla nozione di realtà sociale e culturale dei suoi allievi.

Credo che questo sia il punto su cui ci si debba porre una serie di problemi, che questo sia il nostro obiettivo primario. Se io ho una cava abusiva e la comunità che è intorno a questa cava abusiva non sente questa cava come un problema che sfocerà nella silicosi, nell'inquinamento, nel degrado della vita di tutti e nel cambiamento dell'ambiente antropico e fisico, la cava resterà a dispetto dei magistrati, dei carabinieri e anche magari dell'idealista che fa la denuncia. Se tutta questa comunità sentirà il bisogno di cambiare il destino di questo pezzo di territorio, attraverso una

³ J. RIFKIN, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano, Mondadori, 2000.

modificazione graduale o traumatica di questa realtà, la cava sparirà o cambierà, o migliorerà il proprio assetto o verrà semplicemente messa in fase interrata. Insomma ci saranno dei cambiamenti verso un attenuamento e, possibilmente, verso un arresto del degrado del territorio. E' questo, credo, l'unico punto di partenza per conseguire la tutela. Certo, continuiamo a vedere intorno a noi comunità che a tali discorsi restano per lo più impermeabili, e ciò a dispetto di sforzi importantissimi. Per tutti, un esempio di questi sforzi è proprio quello della Soprintendenza di Caserta - la dottoressa Iacono ne ha parlato stamattina - una istituzione che non a caso ha raccolto molta solidarietà sulle sue iniziative per la diffusione di una coscienza dei problemi del territorio nelle scuole di Terra di Lavoro, compresa quella della nostra Facoltà, che si è prestata attraverso molti suoi docenti a momenti di formazione. Ma ancora non basta, purtroppo. Se non si riesce a far comprendere che la salvaguardia e la valorizzazione del territorio passano innanzitutto per la nozione che tali processi migliorano la qualità della vita delle comunità, i tanti sforzi dei tecnici che restaurano, espongono, proteggono come e dove possono, sono destinati a restare ciò che di fatto sono ancora oggi: un disperato tamponare, arginare, porre piccoli ostacoli ad una cancellazione della memoria attraverso la distruzione del suo supporto fisico primario, e cioè l'ambiente che la custodisce.

La difficoltà che incontriamo oggi è dunque questa: comunicare questi semplici concetti - a partire da una nozione della loro globalità, ma comprendendone i punti di aggancio alle singole identità locali - nel modo e nelle quantità che possano trasformarli realmente in nozioni condivise.

A me è particolarmente caro il settore degli archivi e delle biblioteche, di quelli che prima ho chiamato i depositi del sapere in evoluzione. Personalmente, se oggi sono qui a parlare di tali argomenti, si deve forse anche al fatto che circa 4 o 5 lustri fa la dottoressa Imma Ascione, giovane funzionaria dell'Archivio di Stato di Napoli, vedeva uno studente squattrinato e disorientato aggirarsi tra i fondi dell'Archivio aiutò lui e tanti altri suoi giovani colleghi immaginando che questo lavoro potesse trasformarli in custodi attivi della memoria. Ancora oggi un archivio è il più bel terreno di esplorazione della storia; in tanti casi ne offre certamente il riscontro più immediato, e rinnova attraverso la ricerca le idee di chi la compie.

Se dunque è vero, come è vero, che i nostri archivi e le nostre biblioteche sono depositi di un sapere in evoluzione, allora penso che anche con lo spostamento dell'Archivio di Stato di Caserta nella sua nuova sede - che, come speriamo, sarà uno degli splendidi edifici situati di fronte alla Reggia - questa Istituzione sarà solo una piccola filiale di quello che dovrebbe essere custodito, archiviato e diffuso per raccontare appieno la storia di questo territorio. Nel nostro presente possiamo riuscire a produrre elaborazioni di cultura che non sono necessariamente peggiori del nostro passato prossimo e di quello più antico, e sento questo scopo non solo come un dovere individuale, ma anche come docente universitario e come parte di questa comunità. All'Università alcuni tra i nostri maestri ci hanno spesso trasmesso l'idea che noi fossimo esponenti di un'epoca di decadenza, che non aveva più nulla da dire, mentre loro sì che erano cresciuti in un momento importante. Io penso sia mio dovere trasmettere ai miei allievi e alle generazioni, per quel piccolo e poco che mi riguarda, un messaggio non di ottimismo vuoto ma nemmeno di nichilismo che si sintetizza nella famosa voce: «o tempora o mores».

Penso che il nostro compito sia quello di formare delle persone che stanno ancora continuando, nel nostro presente, a far cose che poi rientreranno nel gioco della storia. Abbiamo nuove sfide importanti che possono ripartire proprio da qui, e sono le sfide delle fonti raccolte con nuove tecnologie. All'Università, e in particolare nella Facoltà di Lettere, stiamo lavorando molto in questa direzione, con archivi basati su una conoscenza del territorio che in questo momento passa per questo archivio, per questa banca dati denominata «Cluster 029». E' una banca dati georeferenziata per i beni archeologici e storico-artistici sul territorio di Terra di Lavoro, e vuole essere soprattutto uno strumento teso ad allargare, se possibile, le nozioni che noi raccogliamo intorno a questi oggetti, offrendone una immediata fruibilità attraverso Internet. Le ricerche nei nostri dottorati riguardano un piano sistematico di censimento dei beni culturali nei siti che posseggano anche solo piccoli resti di arte e di archeologia in Terra di Lavoro, ma non sono solo

destinate all'ambito della ricerca pura, bensì a fornire anche un servizio di orientamento, e vorrei dire di alfabetizzazione attraverso Internet, sui temi della tutela, della valorizzazione del museo, del mercato dell'arte e di quant'altro costituisca la nostra missione come Istituto. Io non sono qui tanto per pubblicizzare ancora cose che abbiamo detto a lungo e in molti convegni – a ottobre scorso c'è stato uno, a Caserta, interessantissimo, rievocato stamani da Maria Rosaria Iacono- ma riparlo della banca dati «Cluster 029» perché credo che oltre il mio specifico tecnico o quello di altri colleghi che qui parleranno ancora validamente di queste cose, quello che conta oggi è comunicare il valore civile e sociale della conoscenza, della tutela e della valorizzazione dei beni culturali attraverso la massima efficienza e qualità nella presentazione dei loro contenuti. Per fare questo dobbiamo acquisire forse una nozione più nuova e più ampia anche di quelli che sono i termini antropici della nostra presenza su questo territorio, e dei termini in cui esso si rapporta ad un punto così cruciale e così 'caldo' come i beni culturali. Quindi l'invito che faccio a me stesso, e che spero verrà poi raccolto da questo convegno anche negli atti con una serie di riferimenti più chiari, è quello di situare più immediatamente e più efficientemente il nostro settore in una logica che serva a comunicare un concetto che forse, per molti aspetti, i poteri di questo Paese tardano ancora a comprendere, e cioè che la tematica dei beni culturali è una delle frontiere primarie, è uno degli obiettivi chiave degli interessi di questo Paese. Una tematica così ricca di tradizione, di così grande importanza per noi e, credo, per il futuro del nostro Paese, deve oggi più che mai diventare una priorità politica. Se saremo in grado di comunicare più chiaramente ed efficacemente questo concetto, in Terra di Lavoro come altrove, io penso che riusciremo a fare dei passi avanti significativi.